

Periodico d'informazione sul mondo di Gabnichi



Gabnichi News

Numero 7
Marzo 2012



**Da Uopini a Pikeoko
passando per Gabnichi**

Perchè in Africa

di Padre Gio

Quante volte mi sono fatto questa domanda o domande simili..perchè questa scelta..perchè questa cosa ... perchè?

Il tempo porta consigli e dà le risposte; consente al nostro animo di prendere coscienza di come la vita viene diretta da un sottile e fine maestro d'orchestra che in modo nascosto suggerisce, invita, prepara e realizza ciò che serve e ciò di cui l'uomo ha bisogno. La scelta dell'Africa è nata così come una porta che si apre, che qualcuno ha aperto, d'improvviso nel momento giusto, nel momento in cui si doveva aprire, ne prima ne dopo. Si è aperta la porta della disponibilità in questi membri della Gabnichi che ci hanno donato questa grande esperienza, di poter incontrare un luogo così unico al mondo. Si è aperta però anche la porta dell'accoglienza di questi ragazzi che hanno sentito la cosa non solo come fattibile, ma come qualcosa già presente dentro loro, ancor prima di partire. Non so se avrei fatto la stessa scelta alla loro età, errante da me stesso come ero.

Questo gruppo di ragazzi è nato quasi 6 anni fa come gruppo parrocchiale, dai primi germogli di un campo estivo. Arrivai a Uopini nel 2006 dopo che avevano già vissuto alcune esperienze. La bellezza dello stare insieme, di condividere delle serate in parrocchia, un progetto di gruppo, di fare dei campi estivi, di giocare, di divertirsi, di riflettere e condividere qualcosa di bello e importante, è tutto quello che in questi 6 anni ha caratterizzato questo nostro percor-

so, ed è tutto quello che ci ha unito. Qualche anno fa però, con gli animatori abbiamo capito che era necessario dare lentamente una svolta ad un gruppo che dava segnali di cambiamento e a volte di smarrimento. Ci si era accorti che l'esperienza strettamente parrocchiale non era proprio nell'indole di questo gruppo, ma che era altrettanto chiaro che il desiderio di relazionarsi e di non lasciarsi era forte. Perché? Perché ci vogliamo bene! Ma per amare serve di più. Serve uscire fuori da se, entrando bene prima. Decidemmo di fare un'esperienza a Lourdes per provocare una spinta verso chi ha bisogno, verso chi sta peggio di noi, verso chi si affida con responsabilità alla fede per andare avanti, per vedere di smuovere le acque verso prospettive forti ed educative. Ma la sensazione era che quel desiderio di coniugare la crescita alla vita umana e di fede fosse poco fattibile, non ancora sentita, almeno in quel momento. Pregando e riflettendo con il tempo mi resi conto della necessità di mantenere fisso un obiettivo anche se vedevo che le cose prendevano una piega troppo adolescenziale; ogni persona infatti, ha il suo misterioso percorso che parte sempre da un fondamento però: conoscersi. Lì si deve puntare. Se non ti conosci in profondità non cresci in realtà, anche se gli anni di fatto passano, e tu biologicamente sei diverso. Puoi rimanere bambino anche a 50 anni con le solite menate mentali. Le occasioni, le proposte ti scivolano accanto, non entrano dentro come speravi a volte. Il desiderio che portavo nel cuore era quello di dare un'ulteriore spinta alla nostra crescita, come uomini e donne, come persone. Crescere come persone vere, reali, profonde, come persone che pri-

ma di tutto sanno cosa sono.

A livello personale, infatti, una delle prime cose che ho imparato a contatto con il convento è questa: non puoi conoscere la tua strada se non sai chi sei o cosa cerchi veramente. «Che cosa cercate?» disse Gesù ad Andrea e Giovanni quando lo videro per la prima volta e gli andarono dietro (Gv 1,38). Chi sei lo si vede da cosa cerchi. Anche se questa verità non la vivi completamente l'orientamento verso di essa è necessario. Conoscersi è la prospettiva primaria per cui capire il resto, perché? Perché altrimenti tutto ciò di cui fai esperienza sarebbe filtrato da una prospettiva che non ti dona il gusto vero delle cose, la loro essenza.

L'Africa mi è sembrata quella giusta provocazione, necessaria per ricevere dalla vita questa spinta verso una conoscenza vera. In Africa come altri paesi dove l'uomo è rimasto ad uno stadio di vita non evoluto, è possibile respirare ancora le inconfondibili origini dell'uomo; ancor oggi questo luogo fuori dal tempo, consente alle persone di entrare in contatto con la purezza dell'anima, cioè con quelle anime che ancora non hanno ricevuto nella loro vita l'inquinamento dell'egoismo sfrenato e cieco della modernità, che tende a bruciare ogni resto di umana sensibilità. Abbiamo avuto contatto con ciò che è rimasto ancora puro, che ci ha provocato dentro. Queste erano anime pure, povere di se stesse. Ma l'anima pura si relaziona con quel briciolo di puro che trova nell'altro. Il puro cerca il puro, come chi vuole amare cerca l'amore vero nell'altro, come la terra buona cerca e ha bisogno dell'acqua pura per essere resa fertile. Quindi, per natura e probabilmente inconsciamente queste anime benedette, hanno cercato questa realtà dentro il nostro cuore, cercavano qualcosa di vero in noi. E lentamente noi glielo abbiamo concesso; ci siamo lasciati gradualmente toccare. Perché? perché chi dentro ha qualcosa di grande sa tirartelo fuori anche a te.

Ci hanno costretti a pensare. Questo abbiamo vissuto in Africa. Imparare a pensare. Fermarsi...

Di fronte ad uno sguardo di un bambino puro, povero di tutto, infatti, ti accorgi che non puoi fingere, non puoi tirar fuori le tue risposte costruite, del momento, contingenti. Noi puoi avere la fretta dei rapporti, non hai da correre dietro a chissà quale impegno impellente. Non puoi assumere quell'atteggiamento di circostanza, quel modo di fare educato e conveniente alla situazione, quello che ti fa comodo. Non puoi fargli





un gesto di affetto perché ti fa piacere a te solo o perché in fondo ti dona un po' di felicità o perché sai che è bene fare così. E' come rubargli qualcosa di prezioso, come far finta di dargli qualcosa da mangiare e non nutrirlo. Non puoi, sarebbe una ferita troppo profonda. Non puoi rimanere indifferente o superiore. Non reggeresti. Di fronte a ciò che è profondamente puro e vero sei costretto a cambiare. Non puoi fingere un sentimento o una particolare espressione, perché anche se lo facessi dopo sentiresti che qualcosa dentro di te non ha corrisposto, qualcosa che ti rimorde dentro. Non puoi passare oltre anche se li eviti quegli sguardi ti seguono, ti penetrano, ti interrogano anche se non vuoi, anche a distanza di anni, non è un problema, arrivano. Il puro vuole e desidera puro.

Ti costringe a capire chi sei dentro. Ti puoi anche indurire, fare muro e proteggerti, non permettere di lasciarti coinvolgere, non consentirgli di entrare; puoi anche riuscirci ma è una dura lotta. Altro non fa che chiuderti di più. Quegli sguardi son sguardi di amore che sanno aprire i cuori, con il tempo.

Conoscersi significa questo: lasciarsi aprire, scendere dentro alle verità che sottostanno ai nostri sentimenti, alle nostre relazioni, al nostro comportamento: svelarsi! Togliere quel velo che ci siamo messi addosso troppe volte. Desideravo che Dio ci donasse questo tipo di opportunità, anche se non subito: capire con amore quanto siamo veri, cioè se siamo quello che diciamo di essere e se ciò che portiamo avanti è il riflesso di quello che siamo realmen-



te. Formarci lentamente un cuore che batte, perché comincia a sentire di più, che sente l'altro vicino, perché sente profondamente. Un cuore che sente sempre. Fare la carità è una cosa buona, ma a pensarci non è pienamente buona. «Essere carità», essere vero cuore dentro è cosa buona. Essere dentro corrispondenti a ciò che si pensa sia buono: è difficile essere, è vero, ma è una cosa necessaria oggi in un mondo fatto spesso di apparenze e convenienze. Bisogna provarci con tutti nostri difetti. Che bello e che gioia sarebbe svelarsi di certe maschere. Che bellezza vivere nella libertà di essere ciò che in fondo desideriamo!! Quando impari ad essere smetti lentamente di sforzarti. Non fai le cose, naturalmente da sole vengono quasi da se. Non fai gesti o azioni, non arrivi a sfiancarti in certe occasioni per essere bravo, per non sbagliare, per far contenti i genitori, per avere l'appellativo di bravo ragazzo, per fare qualcosa di buono, per ottenere una grande stima o consensi. Desidero questo: arrivare ad essere, non dimostrare. Essere libero. Queste anime vogliono quello che porti dentro che è solo semplicità e naturalezza. A delle anime vere che cercano di essere amate veramente, e beh, cosa rispondi? Con il tempo sentiresti un pò la mancanza che hai portato alla purezza. La purezza cozza con la ambiguità anche fatta a fin di bene. Questo cerco e cercavo e spero di continuare a cercare: essere persone, essere aperti rispecchiando quello che siamo; cominciare a sentire il bisogno di qualcosa di diverso.

Perché? Perché è la strada maestra che porta a Dio. Il tempo darà le risposte. Il tempo: si ... il tempo insegna, basta saperlo ascoltare.

Che Dio ascolti ciò che desideriamo nel cuore. Perché? perché noi in fondo, siamo desiderio!

Vi benedico.

Burkina Faso: una realtà lontana... e non solo geograficamente

di Stefano

Il Burkina Faso è uno dei Paesi più poveri dell'Africa e del mondo : l'ONU lo ha classificato fra i Paesi del "quarto mondo" ovvero fra quelle realtà che progressivamente si stanno impoverendo e che alcuni studiosi definiscono ormai come paesi in via di "sottosviluppo" progressivo.

Per darne sinteticamente un'idea ecco alcuni dati:

- Popolazione 15.000.000 di abitanti;
- Popolazione rurale 81%;
- Speranza di vita al 2010 circa 50 anni;
- PIL pro-capite (2010) 1200 \$ annui (meno di 900 euro);
- Persone sotto la soglia di povertà (1 \$ al giorno) 46%;
- Tasso di alfabetizzazione 29%;



- Numero di persone per medico 34.000;
- Il tasso di mortalità infantile è fra i più alti al mondo e la prima causa di morte è l'AIDS.

Sino al 1960 colonia francese e chiamato Alto Volta, è oggi una repubblica parlamentare ed ha preso il nome di Burkina Faso che, nei due dialetti più

diffusi nel Paese, significa "patria degli uomini integri".

Il Paese non ha sbocchi al mare ed è situato nella regione sub-sahariana della zona centro occidentale del continente africano: l'intera regione risente della vicinanza del deserto che rende siccitoso il paesaggio per buona parte dell'anno – fa eccezione il periodo delle piogge (giugno/luglio) – e le temperature toccano in molti periodi dell'anno i 50 gradi.

L'agricoltura e l'allevamento del bestiame rappresentano le due attività prevalenti del paese occupando l'80% della popolazione attiva. L'industria – poco sviluppata – è presente nel settore alimentare, tessile e chimico.

Circa il 50% della popolazione è di fede Islamica, il 15% è Cristiana e il restante 35% sono seguaci di religioni animiste: la religione comunque non costituisce elemento di tensione sociale.

La lingua ufficiale del Burkina è il Francese, compreso però solo dal 25% della popolazione: esistono infatti più di 60 dialetti ed i due principali – il Morè ed il Dioula – sono riconosciuti come lingue nazionali.



I have a dream

di Paolo

E' proprio così, tutto è iniziato da un sogno. O forse sarebbe meglio dire da una notte insonne, di quelle dove i pensieri ti affollano la mente, le immagini e i ricordi ti vengono a cercare, a trovare, a svegliare e ti accompagnano fino al mattino. I ricordi e le immagini erano quelle del giorno appena trascorso, quando con l'amico Morando e altri compagni di viaggio abbiamo visitato un piccolo orfanotrofio a Fada N'Gourma.

La struttura era piccola, un edificio di 80 metri quadrati dove vivevano oltre 40 tra bambini e ragazzi. In realtà - ci aveva spiegato Nestor, il direttore - il numero cambiava di giorno in giorno. Alcuni ragazzi andavano e venivano, altri cercavano un rifugio per la notte e un pasto alla sera. La struttura era priva di arredamento, c'erano solo grandi pile di materassini sottili, che la notte i ragazzi stendevano su tutto il pavimento dove dormivano uno accanto all'altro. Fuori, nel cortile polveroso, sotto una tettoia di cannicci, c'era una lavagna, delle panche e dei tronchi dove di giorno i ragazzi facevano i compiti, mangiavano e giocavano. In fondo al cortile c'era un piccolo allevamento di polli e conigli, che Nestor e i piccoli ospiti ci avevano mostrato con orgoglio. La struttura era priva di acqua e un bidone su un carretto, spinto a turno dai giovani che facevano a gara per rendersi utili, portava l'acqua dal vicino pozzo del paese. Accanto all'edificio principale una donna preparava il pasto in una piccola cucina tradizionale; sul fuoco c'era un pentolone per cuocere del riso o del cous cous. Siamo stati subito contagiati dai sorrisi dei bambini e dalle loro canzoni di benvenuto, dagli sguardi, dalla voglia di mostrarci i loro quaderni, di raccontarci la loro ricchezza e la loro felicità dovuta alla nostra presenza. Ma il pensiero tor-



nava a quel bambino malato di meningite, che avevamo visto al nostro arrivo e che al buio, in una stanzetta isolata in preda alla febbre, lottava da solo con il proprio destino. L'allegria e la gioia, insieme a miseria e povertà, sono un contrasto troppo grande ai nostri occhi per essere compresi a pieno. In questo luogo fuori dal tempo gli estremi si congiungono e imparano a convivere: orrore e bellezza, sofferenza e felicità, ricchezza e povertà, nemmeno tra la vita e la morte esistono confini.

Sono passati tre anni da allora. Ormai abbiamo preso confidenza con l'ambiente. A Pikeoko grazie all'amico Vittorio, abbiamo realizzato una scuola, un edificio polivalente e delle casette per i maestri, ma la mente a volte torna a quell'orfanotrofio di Fada. Ci sarà ancora, mi chiedo? Cosa faranno i bambini? Ce ne saranno di nuovi?

In questo viaggio la compagnia è numerosa, siamo tutti amici di Gabnichi. Oltre a Morando ci sono Luca e Luca, Riccardo, Barbara, e tutti gli altri, il viaggio è rapido, intenso e faticoso e i luoghi da visitare sono molti, ma non poteva mancare, anche se pur breve, una visita all'orfanotrofio di Fada. L'accoglienza è sorprendente e commovente, in pochi minuti i nostri cuori sono di nuovo catturati dall'entusiasmo e dagli occhi dei bambini. E' bastato davvero poco e quello che era il sogno di pochi è diventato il sogno di tutti.

Sono passati altri tre anni e siamo di nuovo qui a Fada, tante cose sono cambiate, il vecchio orfanotrofio non esiste più, l'autorità pubblica lo ha chiuso per indigenza, e da queste parti ce ne



vuole. Sono sempre con Morando, ma questa volta il gruppo è ancora più numeroso: c'è Giovanni la guida, Benedetta l'aiutante e tanti giovani per la prima volta in Burkina. Forse è anche il loro primo viaggio, dove la ricerca e la scoperta non è dei luoghi da visitare, ma delle persone, dei rapporti e dei sentimenti. Ci sono Duccio, Enrico, Federico e Pietro e con loro un folto numero di ragazze: Agnese, Alessia, Alice, Ambra, Costanza, Ester, Valentina e Virginia. Siamo a Fada in una nuova struttura, nel nuovo orfanotrofio, voluto e realizzato da tutti gli amici di Gabnichi, vecchi e nuovi. A questo proposito mi viene in mente un proverbio africano che dice: "Se vuoi vincere devi correre da solo, ma se vuoi andare lontano devi correre insieme ad altri".

Oggi la casa famiglia di Fada è una struttura moderna, funzionale, pensata e progettata per accogliere oltre 100 bambini. Per ora le abitazioni sono solo quattro e possono ospitare più di trenta ragazzi con le loro madri adottive, ma esistono le infrastrutture perché l'orfanotrofio si possa ingrandire e sviluppare. Per adesso non tutto è perfetto, c'è ancora da lavorare, da pochi mesi Suor Onorine e due giovani allieve si sono trasferite qua e anche se mancano i permessi hanno accolto otto bambini in difficoltà.

Per aprire ufficialmente è solo questione di tempo, certe volte la burocrazia è davvero bizzarra, in certe situazioni lo è ancora di più. Con loro abbiamo passato a Fada due giorni, fuori dal mondo. Non so quali siano i loro pensieri, le loro impressioni, le loro emozioni. C'è chi le ha mostrate, chi se le è tenute per sé, a tutti auguro un giorno di poterle raccontare e condividere.



Miti da sfatare

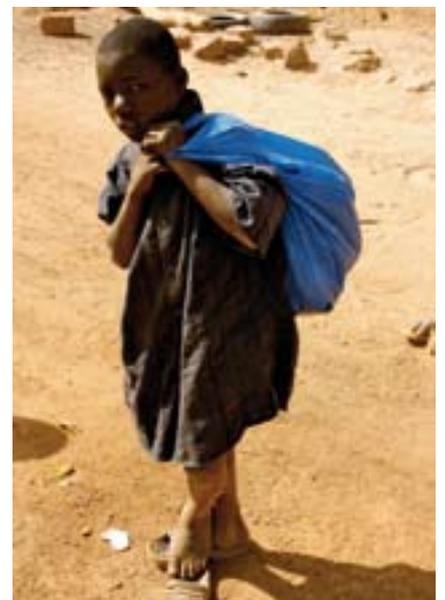
di Duccio

È la mattina del 2 Gennaio quando noi, i 16 ragazzi della parrocchia di uopini, dopo aver salutato amici e parenti ci siamo imbarcati nell'aereo che ci avrebbe condotto in Burkina. Armati di passaporto, valige stracolme ed entusiasmo ci siamo diretti verso quello che sarebbe stato un lungo viaggio senza sapere di preciso cosa aspettarci. E' già, era veramente difficile sapere cosa pensare del Burkina. Troppe voci pochi fatti! Probabilmente le preoccupazioni dei genitori avevano alterato ciò che era la realtà del paese africano. Insomma con la recondita paura di prendere la temuta malaria e di ritrovarsi nel paleolitico siamo partiti lo stesso. Una volta atterrati e scesi dalle scalette dell'aereo ci ha travolto un caldo tremendo, un'afa avvolgente ma soprattutto l'odore dell'Africa. Bè non so spiegare a parole che odore sia ma sono certo che non me lo scorderò mai, come l'odore della salsedine del mare. Una volta effettuato i dovuti controlli ed aver capito di essere vestiti in modo quantomeno inadeguato (piumino e sciarpa a 30 gradi non sono proprio il massimo) siamo stati accolti da una trentina di Burkinabè (abitanti del Burkina). Erano talmente accoglienti e disponibili che bisognava litigare per portare da soli la propria valigia. Usciti dall'aeroporto siamo stati investiti da un caos assordante di motorini, di persone, di vita. Subito circondati dai vari insistenti venditori ambulanti che assediavano il perimetro della struttura in cerca dell'affare della giornata. La caparbietà e la parlantina dei vucumprà non ci permettevano neanche di parlare tra noi. Una volta accompagnati alle camere del nostro "Grand Hotel" (senza acqua calda ma con condizionatori efficienti) siamo crollati nei letti stremati dal viaggio e dal susseguirsi di sensazioni contrastanti. Qui è iniziata la nostra avventura con tutte le paure, ambizioni e voglia di conoscere che solo chi non sa cosa aspettarsi può avere. La settimana è letteralmente volata lasciandoci a bocca aperta. Il Burkina è la terra delle contraddizioni, degli opposti, dei paradossi. Camminando per le città, per i villaggi o semplicemente per la savana, se si ha la voglia di ascoltare, vedere, sentire ciò che si ha intorno ci si accorge che la normalità è arrivata anche dove la normalità non c'è! E allora noti che a Pikeoko, in un villaggio in mezzo al nulla, tutti i bam-



bini hanno il telefono cellulare ma non hanno la luce. Oppure che a OUAGA trovi decine di negozi di TV di ultima generazione ma nelle cave spaccano la pietra a mano ancora donne e bambini. O che per strada invece di un normale incidente tra due macchine si sono scontrati un'auto con un ciuco che non ha dato la precedenza. Bé che posto strano direte voi! Strano a tal punto che cristiani e musulmani convivono pacificamente "uniti" da un unico interesse: vivere. E allora sembra normale che il nostro autista Bukarè, musulmano, si fermi a pregare con noi a pranzo o che il nostro prete, Padre Giovanni, venga invitato ad un battesimo musulmano ed al bambino venga dato il suo nome in suo onore. Purtroppo questa stranezza non è dovuta a loro ma all'altra parte del mondo, alle grandi multinazionali che non hanno nessun interesse al loro sviluppo e progresso. A Ouaga ci sono migliaia di motorini Yamaha ma gran parte della popolazione non può permettersi neanche di fare il pieno: il costo della benzina, circa un euro al litro, è totalmente inadeguato rispetto ai loro stipendi (una baguelette costa circa 12 centesimi). L'immagine che porterò sempre con me e che forse rappresenta la fotografia della situazione attuale del Burkina è un poveruomo, un senza tetto

come tanti, che dorme sotto una nuovissima insegna a led della Coca-Cola. Sono brutalmente servi del sistema in casa loro, vittime della globalizzazione e schiavi della loro ignoranza. Ma ciò che mi ha più colpito è la loro genuinità, la loro purezza e solarità. Come un bambino piccolo sono in grado di assorbire ed imparare qualunque cosa, che sia il bene o che sia il male. Sta a noi far crescere questo bambino affinché una volta grande sia migliore del padre, mantenendo quella spontaneità che nella nostra società si è persa da anni.



Un pezzo d'inferno in terra

di Ambra

In un pomeriggio senza meta, prendiamo la decisione di visitare la cava di granito di Ouaga.

Il viaggio dai nostri alloggi alla destinazione scelta, è breve. L'aria condizionata del pulmino rinfresca la nostra uscita sotto un caldo sole pomeridiano. Superato il solito traffico cittadino della capitale, composto perlopiù da motorini cinesi o giapponesi venduti a poco costo, arriviamo nella periferia della città. Il traffico man mano si dissolve ed anche l'asfalto sotto il nostro mezzo, svanisce. Ci ritroviamo infatti inseriti in una strada secondaria sterrata e, superate alcune costruzioni, le quali mi piange il cuore definirle "case", arriviamo davanti ad un'ampia distesa di terra e sassi, con a lato una vera propria spaccatura del terreno: la Cava.

Essa sorge o meglio è stata scavata, in un pezzo di terreno di proprietà del comune della capitale ed è proprio il comune che ne ha concesso l'utilizzo pubblico. Tant'è vero che, all'interno di essa, ogni famiglia ha un proprio spazio da occupare come meglio crede. Ogni famiglia, inoltre, può scegliere liberamente il tipo di granito finito che vuole



produrre. Infatti il granito prodotto, può avere diversa granulometria a seconda di quanto i singoli blocchi sono stati lavorati in modo da realizzare pietre di dimensioni sempre più inferiori.

L'estrazione del materiale avviene tramite una semplice operazione. Per prima cosa viene estratta dai pneumatici dei tir l'anima in ferro, che poi verrà successivamente frantumata e spedita in una fonderia. Il lavoro procede facendo bruciare i pneumatici sulla superficie di dove si vuole effettuare l'estrazione. Quest'ultimi vengono poi ricoperti con del comune terriccio (il quale è in gra-

do di lasciare dei fori per la circolazione d'aria durante la procedura) provocando la spaccatura del granito in blocchi o lastre. Immaginate l'odore?! Fatto un passo per scendere dal pulmino, veniamo assaliti da una valanga d'aria irrespirabile. Lo scenario è sconcertante. Era più o meno così che immaginavo i campi di concentramento durante la seconda guerra mondiale.

Entriamo. Baracchini composti da quattro pali ed uno straccio per creare un po' di essenziale ombra, ammassi di granito sparsi in qua e là, pale e picconi lasciati a terra, tanti uomini, tante donne, tanti bambini. Ci incamminiamo per osservare questo mondo di lavoro, dove ogni giorno centinaia di persone vanno per riuscire a guadagnare uno stipendio che gli garantisca un pezzo di pane in tavola a fine giornata. La cosa strana, ma stupefacente, è che anche in questa occasione le persone del luogo ci hanno accolto con il sorriso. Ditemi, quanto può valere un sorriso, da chi come loro dopo un'intera giornata di lavoro duro sotto il sole d'Africa si vede arrivare un gruppo di curiosi bianchi venuti lì, non per dare una mano, ma solo per osservare? Saluti, ci riempiono di sorrisi e saluti.

Ci viene incontro un ragazzo, di cui non ricordo il nome, un responsabile della cava il quale ha il compito di gestire i contatti con le diverse ditte edili a cui viene venduto il prodotto finito. Ci sa-





lutiamo e si offre di accompagnarci durante questa visita spiegandoci in poche parole cosa avviene all'interno della cava. Iniziamo a guardarci intorno:



sotto a quei baracchini, donne, sedute sopra i sassi o a terra, con ben stretto nella mano un martello. Rompono una pietra dopo l'altra. Alzano il volto, un sorriso e poi di nuovo a lavoro. Un uomo davanti a noi vaglia una spatola di detriti dietro l'altra. Ci avviciniamo al bordo della gigantesca buca, rimaniamo spiazzati: nessun macchinario e o impianto per facilitare in qualsiasi modo l'estrazione del granito. Qui, tutto quello



che viene fatto, viene fatto con le mani di un uomo. All'interno di questa cavità, vediamo perlopiù uomini in procinto di spaccare a suon di picconate pezzi immensi di roccia. Da una prima osservazione è subito a noi evidente, che le famiglie che si dividono lo spazio all'interno della cava, si sono organizzati in modo tale che, gli uomini svolgessero la spaccatura del granito all'interno della buca, riducendolo in blocchi, mentre le donne continuavano il lavoro "tritan-doli" in parti sempre più piccole.

Rimaniamo lì, a braccia conserte, davanti al passaggio di donne con sopra al capo catini contenenti chili e chili di granito sbriciolato. Ci sentiamo inutili di fronte a questa dolorosa ingiustizia, che invece, ai loro occhi risulta essere una quotidiana normalità.

C'è persino che mostra il proprio figlio per fargli fare una foto, mentre risale il pendio che c'è tra la cavità e la parte piana della cava, svolgendo interrottamente il proprio lavoro. Un pensiero mi viene alla mente: ma se noi andassimo in un ufficio di un famoso avvocato italiano, riuscirebbe a donarci 1 solo sorriso rispetto ai 100 che ci hanno donato loro? Bè, io non credo.

Siamo rimasti molto colpiti di ciò che hanno visto i nostri occhi all'interno della cava. Persone, che dopo aver sbriciolato decine e decine di chili di granito, guadagnano solo pochi centesimi. E le famiglie, costrette a portarsi dietro nel posto di lavoro, così insicuro, i propri bambini. Quelli stessi bambini che giocano con ciò che trovano, sassi, pneumatici.. ignari di ogni pericolo.

Lì non esiste nessuna legge, lì non c'è nessuna 626.

Lì le persone lavorano senza protezioni per occhi o per mani, rischiando di ferirsi gravemente ogni volta che prendano in mano un martello e o un piccone. Lavorano respirando ogni giorno esalazioni dovute al fumo prodotto dei pneumatici bruciati.

Lavorano, perché è questo il modo in cui possono sperare di riuscire a vivere degnamente un giorno in più.

Donne o streghe ?

di Alessia

Inizierei con il raccontarvi l'ambiente, un luogo abbastanza malinconico! Tutte le donne che erano lì avevano passato momenti difficili, il motivo principale per cui quelle donne si trovassero lì, in quel momento, erano per lo più motivi di problemi familiari, cacciate perché ritenute portatrici di sfortuna e, chi se non loro, potevano



essere il capro espiatorio di violenze e di abbandoni improvvisi?! Loro, ma con l'aiuto di Padre Vincenzo sono riuscite a liberarsi di tutto quel dolore ...si, ma in modo parziale.

Erano lì quelle centinaia di splendide donne che con pochissime forze fisiche lottavano per la sopravvivenza!!! Chi tessava cotone, chi cucinava, chi lavorava negli orti sotto un sole a dir poco cocente, chi lavava e chi invece più tranquilla ci insegnava giochi con le dita delle mani... com'erano difficili, ma tutti noi allibiti ed entusiasti ci provavamo, l'unica a riuscirci subito fu Costanza. Dopo aver visto la situazione ci dirigiamo verso Padre Vincenzo che ci spiega che queste donne sono come

carne, "più le batti e più sono buone" non era di certo la frase che mi aspettavo uscisse dalla bocca di un Padre e infatti poco dopo ci spiega che questo è quello che pensano gli uomini del posto, NON LUI!

Dopodiché, io, di questa esperienza posso raccontarvi ben poco, in quanto tra il caldo e la tristezza mi sono sentita svenire e sono tornata nel nostro pulmino.

Concludo dicendo che finché non vivi queste crude realtà non puoi capire quanto la gente stia male, molte volte ci preoccupiamo di problemi talmente banali che loro chiamerebbero piccole gocce in un mare di guai, quelli che ogni giorno devono affrontare loro!...



L'altra faccia della luna

di Alice

Venerdì 7 Gennaio 2012.

Io e tutta la "ciurma" ci svegliamo di buon'ora; un po' curiosi, un po' assonnati carichiamo gli zaini sul solito pulmino bianco e ci prepariamo per la nostra tappa di due giorni a Pikeoko. Avevo tanto sentito parlare del villaggio, ma adesso che stavo per viverlo in prima persona non sapevo cosa aspettarmi.

Riesco a guadagnare un posto a sede-

presenti in città si dissolvono mettendo in evidenza il giallo dorato dei campi, del sole, delle piccole capanne sparse qua e là. Ciò che più mi colpisce durante il tragitto sono i bambini che al nostro passaggio ci salutano e iniziano a correre dietro al nostro pulmino, e tutti impolverati continuano a ridere e ad inseguirci finché non sono esausti.

Dopo due ore di viaggio eccoci alle "porte" di Pikeoko: di fronte a noi uno striscione di benvenuto appeso ai rami di due alberi, tutto intorno nemmeno una costruzione. Il villaggio infatti non ha né un centro né una periferia, è formato da gruppi di capanne di paglia e fango distanti tra loro. Ma non è questo che più mi sorprende, quanto il magi-

avevamo portato dall'Italia e raccolto grazie all'aiuto di tante persone, e ai nostri regali i bambini rispondono offrendoci sorrisi e applausi, è un continuo dare e ricevere calore.

Poi ci mettiamo all'opera: con la vernice verde comprata a Ouagadougou dobbiamo dipingere le pareti rovinata di un'aula. Inizialmente procede tutto a meraviglia, i ragazzini curiosi si accalcano alle finestre per vedere, poi ci danno una mano e si danno da fare con pennelli e rulli. Per la gioia delle nostre mamme imbrattiamo tutti i vestiti di vernice e persino il colore diverso della pelle nostra e dei bambini africani sembra mischiarsi nel verde della tintura. Ma il sole sta per tramontare e non c'è



re sul pulmino e partiamo scortati del nostro amico autista Bucarè. La prima mezzora di viaggio su strada asfaltata procede senza intoppi, poi imboccata una via secondaria ci ritroviamo in poco tempo immersi nella savana, dove cambiano completamente le nostre percezioni sia uditive che visive. Il rumore di clacson e motori lascia spazio al silenzio; anche i colori e lo smog



co clima di festa che si è creato in un luogo che sembra così fuori dal mondo. Da ogni parte accorrono donne con neonati, ragazzini in bicicletta, padri; tutti indossano il loro vestito migliore per la celebrazione tanto attesa, per il loro evento 2012, il nostro arrivo.

Scendo dal pulmino emozionata e alcuni burkinabè ci accolgono sorridenti e invitano me e i miei amici a salire su un carretto trainato dal ciuchino; ai lati della sentiero sterrato che stiamo percorrendo tanti bambini battono le mani e cantano in coro, ha inizio la festa di benvenuto. Ci sediamo all'ombra di un tendone e assistiamo ai canti e alle danze con costumi multicolori e, successivamente al discorso del sindaco, accettiamo i regali che ci vengono offerti (una capretta e due polli).

Facciamo pranzo in un'aula della scuola per le donne, poi a bordo del nostro pulmino raggiungiamo prima la scuola coranica e poi quella costruita grazie all'associazione Gabnichi; l'istruzione dei bambini rappresenta la loro più grande speranza. Visitiamo tutte le classi della scuola e ognuna ha preparato una canzone per noi. Doniamo ai maestri quaderni, pennarelli e palloni che

elettricità nella scuola, quindi dobbiamo accelerare il passo per non lasciare il lavoro a metà.

Finita l'impresa, un po' stanchi e affamati torniamo alla scuola delle donne dove ceniamo al buio in mezzo alla savana. La sera con nostra grande sorpresa viene allestita una vera e propria pista da ballo, con un generatore di corrente per la musica e le luci. Tutti insieme italiani e africani balliamo, facciamo amicizia, ci abbracciamo a ritmo di musica. Sono momenti di vera spensieratezza, in tutta la sera non vedo neppure una volto infelice; vorrei ballare con i miei nuovi amici per tutta la notte ma i sintomi della lunga giornata piena di attività si fanno sentire, lotto per un po' contro la stanchezza, ma poi cedo e mi avvio verso il mio comodo letto. Per comodo letto intendo una piccola capanna di paglia e fango, scelta da me e altri cinque amici come rifugio. Alcuni di noi decidono di dormire dentro il pulmino, altri addirittura sul tettino di esso.

Penso che non scorderò mai la notte in capanna, la musica africana fino alle una di notte, la terra sul materassino, i sassi che rendono tutto ancora più scomodo. Ma ciò che la rende indimentica-



bile è l'intrusione di due ragazzi africani che cercano riparo nel bel mezzo della notte: ci svegliamo per il rumore della porticina che si apre (la pietra che abbiamo messo come sostegno non funziona), poi quando si accorgono che la capanna è occupata se ne vanno. Sono le quattro di notte e per la paura non riusciamo a riprendere sonno, così usciamo fuori dal rifugio e rimango senza parole alla vista della luna; bassa e imponente, illumina tutta il paesaggio intorno a noi, tanto che posso distinguere gli alberi, le foglie e il pulmino quasi come fosse giorno.

Poi torniamo a letto e dormiamo per il resto della notte anche se la mattina ci aspetta un traumatico risveglio, ci svegliamo più stanchi della sera precedente.



te. Facciamo colazione, ci laviamo mani e viso al pozzo e poi per la felicità di padre Giovanni dedichiamo la mattinata ai battesimi cristiani e musulmani. Ero molto curiosa di assistere alla messa cattolica perché mi avevano detto che era diversa da quella italiana, e inoltre non avevo mai partecipato ad un battesimo musulmano.

A bordo del nostro eroico pulmino raggiungiamo la chiesa di Pikeoko e ha inizio la celebrazione. La prima differenza che noto con la messa in Italia è l'allegria dei canti con gli strumenti musicali che accompagnano ogni preghiera, e rendono più viva l'atmosfera. La messa è un momento di festa in cui ci si riunisce come un'unica famiglia per ricordare la fede comune. Inoltre l'inter-



no della piccola chiesa è pieno di disegni colorati rappresentanti Adamo ed Eva o Gesù, la prima impressione che ho è che siano disegni di bambini e ciò che più apprezzo è la semplicità in ogni particolare. Penso che la chiesa, come luogo di ritrovo, dovrebbe essere un posto accogliente e colorato, proprio come quello. La messa dura circa due ore e ci prendiamo l'impegno di fare da padrini e madrine ai cinque bambini battezzati, è un momento coinvolgente ed è un incarico che ci impegneremo a portare avanti nel tempo. Alla fine della messa prendiamo i dati dei bambini appena battezzati, poi corriamo ad assistere al battesimo musulmano, dove stanno aspettando solo il nostro arrivo. Al battesimo partecipano solo gli uomini: sono tutti scalzi con abiti larghi e chiari e indossano un copricapo. Ci invitano a sederci all'ombra formando un cerchio dove al centro una ragazza di diciotto anni tiene in braccio il figlio che deve essere battezzato. La messa musulmana è molto diversa da quella cristiana, non c'è allegria e colore (anche perché bambini e donne guardano in disparte) ma il clima è più calmo e pacato, mi sembra quasi che l'obiettivo di quegli uomini intorno a noi sia quello di ricercare la pace dentro sé stessi e non nel rapporto con gli altri. Alla fine del rito i musulmani ci offrono frutti e una bevanda che fingiamo spudoratamente di bere per non offenderli. Poi torniamo alla scuola delle donne dove, dopo aver mangiato, mi immedesimo nel personaggio di Babbo Natale con tanto di cappello rosso e bianco. Accogliamo le mamme con i bambini in una stanza piena di vestitini che abbiamo portato dall'Italia, le donne accorrono felici e scelgono l'indumento che più necessitano, e ci sorridono.

Il resto del pomeriggio grande partita di calcio Italia-Africa! Io e Costanza, uniche due femmine in campo, ci aggiudichiamo il tifo di tutte le donne di Pikeoko e le poche volte che tocchiamo palla facciamo ridere tutto il pubblico per la nostra incapacità, mi diverto davvero tanto.

Poi purtroppo arriva il momento dei saluti, due giorni sono volati, anche se pieni di attività stancanti. Bucarè carica i nostri zaini sul pulmino bianco, ringraziamo tutti per la grande ospitalità e poi ci rimettiamo in viaggio.

Il sole tramonta nella savana e la nostra avventura sta terminando, saluto Pikeoko pensando a tutto ciò che ho imparato e visto in soli due giorni, non solo auguro a tutti un'avventura come questa, ma non vedo l'ora di tornare sotto quel sole.

Una partita di calcio nella savana

di Pietro

Già la gente del luogo captava qualcosa di insolito nell'aria, troppi spostamenti, troppe chiacchiere: iniziavano i preparativi per il "match" a pallone contro la squadra locale...

Eravamo rinchiusi in una stanza a cambiarsi per indossare le divise e ci sentivamo osservati, studiati dall'esterno, si percepiva che le persone fuori erano impazienti di vederci e di capire cosa stava succedendo.

Usciti allo scoperto, circondati dalla folla leggevamo nei volti un senso di stupore, un'aria interrogatoria ma allo stesso tempo gioiosa, i bambini che porgevano la manina come per cercare un contatto, per capire se avevi qualcosa di strano e i loro occhi grandi e lucidi che ti chiedevano qualcosa anche solo un'attenzione, una smorfia o un sorriso e che rispecchiavano la loro euforia... la cosa più bella nei loro visi era il sorriso sempre presente, e il fatto che un tuo sorriso rivolto a loro ne provocava altri cento e gli dava motivo per essere felici anche se non avevamo assolutamente niente di straordinario. La voce si deve essere sparsa velocemente anche più di quanto pensavamo, perché si vedeva affluire un formicolio di gente da tutta la distesa, chi a piedi, chi in bicicletta, le mamme con in collo i figli, più o meno a passo svelo, da villaggi lontani decine di chilometri. La scena indimenticabile fu quando dirigendosi a corsetta verso il campo



uno sciame di bambini, saranno stati qualche centinaio, ci seguirono a perdifiato fino all'arrivo.

Finalmente inizia l'incontro, non so cosa si aspettasse la gente vedendo giocare dei "bianchi" a pallone, magari avevano sentito parlare del calcio europeo, ma ad ogni azione, anche alla peggio scarpata emettevano un fragore, sbalorditi, tutti accalcati a questo campo delimitato da una file di sassi, che oltretutto racchiudeva anche un albero all'interno...

La superiorità dal punto di vista della resistenza e dell'adattamento alle condizioni di gioco apparteneva agli "avversari", c'è addirittura chi giocava scalzo sulla ghiaia e riusciva comunque a superarci in velocità, non versando una goccia di sudore mentre a noi sembra-

va di morire, col sole che picchiava a 40 gradi ci trascinavamo su e giù attraverso la polvere.

Penso che ci tenessero particolarmente a questa partita forse per dimostrarci che anche loro valevano qualcosa e ci sono riusciti, rispettandoci come noi abbiamo fatto con loro anche sul campo da gioco, è stata una bella esperienza da tutte e due le parti...

Al fischio della fine la folla si riversò tutta nel campo, quei pochi ragazzi che avevano un cellulare facevano video e foto per immortalare questo momento che per loro era incredibile, ovunque ci si muovesse eravamo circondati, i bambini ci volevano stringere la mano come per complimentarsi anche se non conoscevano il significato di quel gesto e le donne al pozzo riempivano i secchi per farci rinfrescare.

Purtroppo per noi e per loro era arrivata la fine di questa fantastica condivisione, era arrivato il momento di partire, il pulmino era circondato dai bambini che ci fissano innocentemente come per trattenerci lì, senza mai dire una parola, come avevano fatto fin dall'inizio, aspettando che noi facessimo la prima mossa.

È stato commovente lasciare tutte quelle donne e bambini rattristati, che comunque non ti negavano mai un sorriso, che salutandoci sempre con contenimento e discrezione ci davano l'addio e i più piccoli che correvano dietro il pulmino in mezzo alla polvere per centinaia di metri fino a che, stanchi, non si arrendevano al fatto che ce ne eravamo andati.



Una visita a Fada

di Stefano

Sono le 6,30 del mattino, l'aria è piacevolmente frizzantina, il sole si appresta a disegnare il suo implacabile e fisso tragitto nel cielo di Ouaga ridisegnando una giornata uguale a ieri e sicuramente uguale a quella che sarà domani.

La mia odierna destinazione è Fada dove è in fase di realizzazione, spero anzi di completamento, un orfanotrofio che da qualche tempo è divenuto meta di "pellegrinaggi" da parte dei componenti la nostra Associazione: agli inizi del 2010 fu la volta di Paolo adesso è il mio turno, a febbraio 2011 "toccherà" a Morando.

Mi aspetta un viaggio di circa 250 km, ma oggi, diversamente da ieri, questa "avventura", anche se la affronterò da solo, non mi preoccupa: la strada è totalmente asfaltata, ho una "fiammante" Toyota 4x4 e soprattutto c'è l'aria condizionata.

Alle 7 sono già immerso nel traffico sconclusionato della capitale, circondato da una miriade di motorini e di biciclette ed avvolto da una nube maleodorante di gas di scarico che mette a dura prova le mie povere vie respiratorie.

In una mezz'ora riesco a districarmi dal caos cittadino ed ad imboccare l'arteria che congiunge la capitale alla Nigeria. Dopo circa tre ore di viaggio, monotono vuoi per il paesaggio che per lo scarso traffico, arrivo a Fada dove facilmente riesco ad incontrarmi con l'"Oggetto" del mio viaggio: Etienne Ouoba, l'impresario edile al quale abbiamo

commissionato la costruzione dell'orfanotrofio.

Diversamente da come lo avevo immaginato, è abbastanza giovane, direi sui 35 anni, di media statura, longilineo, dai modi affabili e tutto sommato "simpatico a prima vista".

Insieme raggiungiamo la "missione" delle Suore SIC che - una volta ultimati i lavori - si prenderanno cura dell'orfanotrofio.

Ad aspettarci troviamo Seur Honorine, insieme alla quale, dopo i convenevoli di rito, riconquistiamo la macchina e ci incamminiamo verso l'area dei lavori.

La struttura, anche se non proprio isolata, è situata 2/3 km prima di Fada lungo la N 4 in piena savana.

Rimango immediatamente colpito - oltre dalla presenza di una decina di operai che malgrado il caldo della mattina lavorano in maniera sorprendente - dalla vastità dell'apezzamento di terreno: 2 ettari di terra completamente recintati da un imponente muro di cinta alto circa 2 metri al cui interno si distinguono nettamente i 4 corpi in cui si articolerà la struttura: da un lato l'edificio destinato alle suore e dall'altro 2 edifici che accoglieranno le "famiglie" dei bambini e l'ampio refettorio con cucina e magazzini che già da ora, per la sua vastità, può accogliere sino a 100 bambini.

La struttura destinata alle Suore è composta da quattro camere con bagno, tante sono le religiose che gestiranno l'orfanotrofio, da una cucina con annessa dispensa ed una stanza adibita a sala comune/refettorio, il tutto "protetto e abbellito" da un ampio porticato.

Le 2 abitazioni che ospiteranno i bambini e le madri adottive sono composte, in maniera speculare, da 4 ampie camere ciascuna, con bagni, ripostigli, magazzinetti e porticato.

Al centro delle 2 "case" dei bambini si

trova l'ampio refettorio con cucina, magazzini e bagno.

L'impressione che ricavo dalla visita, malgrado la mia ignoranza in materia, è sicuramente positiva anche se ancora mancano diversi interventi per renderla operativa.

Ci pensa comunque Etienne a tranquillizzarmi garantendomi che i lavori (mancano all'appello i lavori di pavimentazione, di imbiancatura, di copertura dei solai con materiale isolante ed alcuni infissi) saranno ultimati entro il mese di febbraio.

Si dovrà poi procedere agli interventi per collegare la struttura alla rete di distribuzione elettrica ed idrica (è già stato realizzato ed è in funzione un pozzo) oltre ad approvvigionare l'orfanotrofio degli arredi.

Seur Honorine manifesta la propria soddisfazione nel mostrarmi insieme ad Etienne lo stato di avanzamento dei lavori, ribadendo a più riprese, che il 2011 sarà l'anno dell'inaugurazione...cosa che in cuor mio davo per scontato!!

La visita si prolunga per oltre un'ora, e dopo aver fatto visita anche al pollaio che la Suora ha realizzato nei pressi di una delle costruzioni, riprendiamo la strada per Fada.

Prima di salutarci ribatto con Etienne i reciproci impegni - in sintesi il rispetto dei tempi di fine lavori da parte sua e i pagamenti da parte nostra - dopo di che, "scansato" in maniera "elegante" l'ennesimo invito a pranzo a base di "tòò avec sauce" (polenta bianca insipida) e pollo (non per scortesia ma è tre settimane che mangio sempre le stesse cose...), riprendo la strada per Ouaga, dove per le 5 del pomeriggio ho un appuntamento che non posso e non voglio mancare e del quale, se avrò tempo e voglia, vi racconterò in un'altra occasione.



Un sorriso che vale più di mille parole

di Virginia Pacciani

Sono le 10.00 del mattino del giorno 4 Gennaio 2012, e noi ragazzi, con Paolo, Padre Giovannino, Morando e Benedetta, aspettiamo il nostro autista Bucarè, che come al solito è in ritardo.

Finalmente si è deciso ad arrivare e caricati i bagagli ci dirigiamo in direzione orfanotrofo di Fada N'gourma (città collocata a 200 km da Ouagadougou lungo la strada per il Niger).

Saliti sul nostro vecchio pulmino sovraffollato il caldo e la polvere ci investono dopo pochi chilometri. Per la strada troviamo numerosi pulman, camion e macchine stracariche di persone, materassi, alimenti e addirittura motorini, tanto da sentirci dei privilegiati. Nei vari "caselli" il nostro bolide viene letteralmente assalito dai vari venditori ambulanti che con insistenza cercano di venderci banane, mele, ricariche telefoniche e qualunque tipo di articolo posseggano.

Arrivati a destinazione in quella che si può definire una vera e propria oasi nel deserto, ci accolgono le suore, molto carine ed ospitali. Suor Onorine, "il cappoccia del posto" con la sua grinta ed il suo sorriso raggianti mi ha lasciato a bocca aperta.

Dopo pochi minuti corrono verso di noi alcuni bambini che ci sorridono timidamente.

Posati i bagagli, ci dirigiamo a fare pranzo. Mi ha sorpreso il fatto di non aver mangiato insieme alle suore ed i bambini. Questo gesto è la dimostrazione del senso di rispetto che loro hanno verso di noi.



Nel pomeriggio abbiamo giocato ininterrottamente con i bambini dell'orfanotrofo, tra cui: Annalise, Landrie, Leon, Jean, Armelle, Emilie ed altri dal nome impronunciabile.



Gli occhi di quei pargoletti brillavano di felicità appena abbiamo dato loro i nostri giochi portati da Siena.

I bambini non si sono fermati un secondo, gli abbiamo presi in braccio, hanno riso e scherzato con noi, e nonostante la difficoltà della lingua diversa dalla nostra, riuscivamo a comunicare ugualmente.

Oltre ai giocattoli abbiamo regalato loro i vestiti.

Una delle bambine, Annalise, si è messa una maglietta di quando ero piccola, e questo mi ha fatto molto piacere, ed invece Leon, in quanto maschio, voleva a tutti i costi vestirsi di rosa e alla fine c'è riuscito.

In questi due giorni mi sono resa conto di quanto sia veramente importante e prezioso far felici quei bambini, la loro presenza ha riempito queste giornate, che seppur stancanti a causa del caldo e delle poche ore di sonno, il loro sorriso mi ha ripagato di tutte le fatiche. Vivendo queste esperienze si può veramente capire quanto un piccolo ma sincero gesto valga di più di mille altre cose.



Ritorno al futuro

di Duccio

Ormai la settimana è passata e fatte le valige siamo saliti sul pulmino per farci accompagnare all'aeroporto. Ognuno di noi con sensazioni contrastanti, forti ma ancora confuse dall'esperienza appena vissuta. Ciò che ho notato è che ormai quello che vedo per strada sembra normale, lo spazzatura che costeggia il nostro percorso non mi sorprende così come i molti disgraziati ai bordi del marciapiede. I miei occhi ormai si erano abituati a vedere scene peggiori. Avevamo nostalgia di casa, delle nostre abitudini, dei nostri amici è inutile non ammetterlo però stavamo percorrendo il nostro viaggio di ritorno con un'inaspettato velo di malinconia. A cosa era dovuta questa tristezza? Forse dalla consapevolezza di non aver "preso" dal Burkina e dalla sua gente tutto quello che ci potevano dare o perlomeno dalla certezza di andarsene da un mondo a se, da un altro pianeta, da un'universo a parte. Siamo arrivati con l'intento di arricchirli e invece sono loro che hanno arricchito noi. Ci hanno fatto capire che non vale la pena correre dietro ad orari serrati se poi non dai il giusto spazio alla famiglia. Ci hanno insegnato che ci si può divertire con poco e vivere ogni giorno con serenità combattendo con un sorriso le situazioni avverse. E così una volta tornato a casa



e divorato il tanto sospirato quanto desiderato buon piatto di pasta, mi sono reso conto che qualcosa era diverso o perlomeno che io vedevo il nostro mondo in maniera diversa. La freneticità della vita, l'artificiosità dei rapporti e la superficialità delle persone sono parte della nostra società, anche se non ce ne accorgiamo fino a che non vediamo una realtà estremamente differente dalla nostra. Dopo pochi giorni dal nostro rientro ognuno di noi sentiva la mancanza dell'Africa e raccontava con piacere i vari momenti passati della nostra avventura magari ricorrendo ad oggetti, foto o semplicemente ricordi. Io, per esempio, a casa mi sono portato un pezzo d'Africa, un djembe (bongo), in modo da farmi ricordare la semplicità

e l'armonia di quel mondo con il suo suono. Per il Burkina possiamo fare tanto a partire dalle nostre testimonianze. Stanno partendo varie iniziative per cercare di sensibilizzare le persone sulla situazione africana e raccogliere fondi per la costruzione di nuove strutture. Vorremmo coinvolgere il maggior numero di persone per poter sostenere questi progetti.

Saranno organizzati degli incontri con i ragazzi delle scuole elementari - medie per cercare di renderli partecipi della nostra esperienza. Probabilmente tutte le parole del mondo non saprebbero descrivere tutte le sensazioni che abbiamo provato nella nostra avventura ed è per questo che invito tutti a provare un viaggio come il nostro.



Cosa si può fare con meno di un euro al giorno

di Stefano

Nel cuore della Tanzania, collocato a circa metà strada fra Dar es Salaam e la capitale Dodoma, sorge il villaggio di Mkoka, un ampio comprensorio nel bel mezzo della Savana, dominata per chilometri e chilometri da bassa vegetazione bruciata dal sole, qualche sporadico e gigantesco baobab e terra riarso che, a causa dei venti che spirano debolmente ma in maniera costante, si trasforma in polvere rossa. Qui, dove circa 6000 persone vivono in situazioni precarie, troviamo una "cara e preziosa" conoscenza di Gabnichi: Padre Egidio, 75 anni "suonati", ma lucido come un ventenne, che dal 1963 opera come missionario in questa terra che noi definiremmo "dimenticata da Dio" ma che lui ama più di ogni altra cosa.

Cosa fa questo "eroe" dei nostri tempi in questo "inferno in terra"? Nulla di particolare se non spendersi in prima persona, dalle sei del mattino a notte fonda (la gente del posto lo chiama con ammirazione "l'uomo della notte"), per circa 200 bambini di età compresa fra i 4 e i 7 anni, alcuni dei quali sono rimasti



orfani di uno o di entrambi i genitori. A fronte delle sue "pressanti" ma quanto mai sacrosante richieste, Gabnichi nel 2006 ha realizzato un asilo che oggi è gestito, oltre che da Padre Egidio, da alcune maestre del posto che si occupano a tutto tondo degli ospiti della struttura, cercando di sopperire a tutte le loro necessità.

A questi, infatti, oltre all'alimentazione, al vestiario e, in non pochi casi, all'alloggio, viene garantita una sorta di istruzione primaria - cosa tanto rara quanto preziosa in queste realtà! - insegnando

loro, oltre alla lingua nazionale, lo Swahili, anche le basi della lingua inglese (seconda lingua della Tanzania).

È facile immaginare le difficoltà che Fra' Egidio abbia incontrato e incontri per sopperire a tutti i bisogni della struttura. È così che, ancora una volta con "passione", Gabnichi, interpretando queste necessità, si è fatta promotrice della diffusione del "sostegno a distanza", raggiungendo nel giro di tre anni quota 49. L'obiettivo finale non può che essere 100!!! Recitava un vecchio adagio: "a buon intenditor poche parole...".



Progetti realizzati

Anno 2006

REALIZZAZIONE DELL'ASILO DI MKOKA IN TANZANIA ⁽¹⁾

Sulla spinta del Centro Animazione Missionaria di Prato, associazione di matrice cristiana, Gabnichi ha elaborato un progetto per la realizzazione di un asilo a Mkoka, un villaggio in piena savana ubicato in Tanzania, nella provincia di Kongwa. L'asilo è stato realizzato da un'impresa del posto, che si è avvalsa interamente di manodopera e materiali locali; Gabnichi ha fornito l'intera consulenza tecnica per la realizzazione del progetto (importo lavori 70.000 €). La struttura oggi ospita circa 100 bambini dai 4 ai 7 anni.

REALIZZAZIONE DI UN POZZO PRESSO LA SCUOLA DI KIBAIGWA IN TANZANIA
Grazie al prezioso contributo di un finanziatore, è stata possibile la realizzazione da parte di Gabnichi di un pozzo a Kibaigwa, un villaggio della Tanzania. La costruzione di questo manufatto (importo lavori 5.500 €) ha permesso di approvvigionare ogni nucleo familiare (2.000 persone ne hanno beneficiato) di circa 15 litri di acqua al giorno.

REALIZZAZIONE DELLA SCUOLA DI PIKEOKO IN BURKINA FASO ⁽²⁾

Grazie al contributo economico di Etruria Sma, che ha finanziato interamente l'intervento, anche attraverso la solidarietà dei propri clienti (importo lavori 42.000 €), Gabnichi ha realizzato la costruzione della scuola di Pikeoko, un villaggio del sud del Burkina completamente isolato e posto a 50 km di distanza dal centro abitato più vicino. Attualmente il complesso scolastico accoglie circa 250 alunni e sono previsti ulteriori interventi di ampliamento.

Anno 2007

REALIZZAZIONE DEL CENTRO POLIVALENTE DI PIKEOKO IN BURKINA FASO

A seguito delle ripetute richieste da parte della locale popolazione, motivate anche dalla infelice collocazione geografica del villaggio, situato in piena Savana e a 50 km dalla città più vicina, Gabnichi ha accolto la richiesta della costruzione di un centro polivalente, adiacente al complesso scolastico, che è stato adibito ad ambulatorio/dispensario medico e a luogo di "aggregazione socio-culturale". La realizzazione della struttura è stata patrocinata interamente dal gruppo di distribuzione alimentare Etruria Sma (importo lavori



25.000 €).

REALIZZAZIONE DELLA SCUOLA SECONDARIA DI KONGWA IN TANZANIA

Questo intervento, la cui realizzazione è stata possibile grazie al finanziamento della Fondazione del Monte dei Paschi di Siena (importo lavori 210.000 €), si è proposto la costruzione di una scuola secondaria a Kongwa, località di medie dimensioni, circa 15.000 persone, in Tanzania. La struttura accoglie sino a 440 alunni e, oltre agli spazi prettamente dedicati alla didattica, è dotata anche di alloggi per gli insegnanti e di aree per attività ricreative.

Anno 2008

REALIZZAZIONE DI UN "BARRAGE" SUL FIUME NATAMBÈ IN BURKINA FASO

L'intervento si è reso indispensabile a seguito di due anni di siccità che ha colpito la regione. Al fine di porre un rimedio duraturo a questa calamità, abbiamo dato corso alla costruzione di un "diga" sul corso del fiume Natambè. È stato così realizzato un vaso in grado di mantenere per tutto il periodo dell'anno una riserva idrica da destinare all'irrigazione dei terreni coltivabili. L'opera (importo lavori 15.000 €), finanziata per intero dal gruppo Etruria Sma, ha previsto la costruzione di un "barrage" lungo 40 metri, che ha consentito un innalzamento delle acque di circa

2 metri per uno sviluppo di 12/15 Km verso la sorgente del fiume. Di questo bacino artificiale usufruiscono circa 5.000 persone.

Anno 2009

ORFANOTROFIO DI FADA N'GOURMA IN BURKINA FASO

Fada N'Gourma è una città del Burkina Faso che si trova 200 km ad est della capitale Ouagadougou, lungo la strada per il Niger: ci si arriva con circa tre ore e mezzo di viaggio. Nel gennaio del 2007, Gabnichi ha visitato una struttura di accoglienza per orfani gestita da un'organizzazione privata che a causa della mancanza di fondi ben presto è stata costretta a chiudere l'orfanotrofo. Di qui la volontà di Gabnichi di realizzare un Centro in grado di accogliere i bambini che erano ospitati dalla precedente struttura. Il progetto sarà realizzato in collaborazione con il Movimento SHALOM, una Onlus con sede a San Miniato di Pisa e la gestione dell'orfanotrofo sarà affidata alle suore dell'Immacolata Concezione che già operano a Fada N'Gourma. L'idea è quella di realizzare una struttura secondo i canoni della "Casa Famiglia", ovvero un centro costituito da più alloggi ciascuno in grado di ospitare un nucleo familiare formato da una coppia di genitori "adottivi" e una decina di bambini.





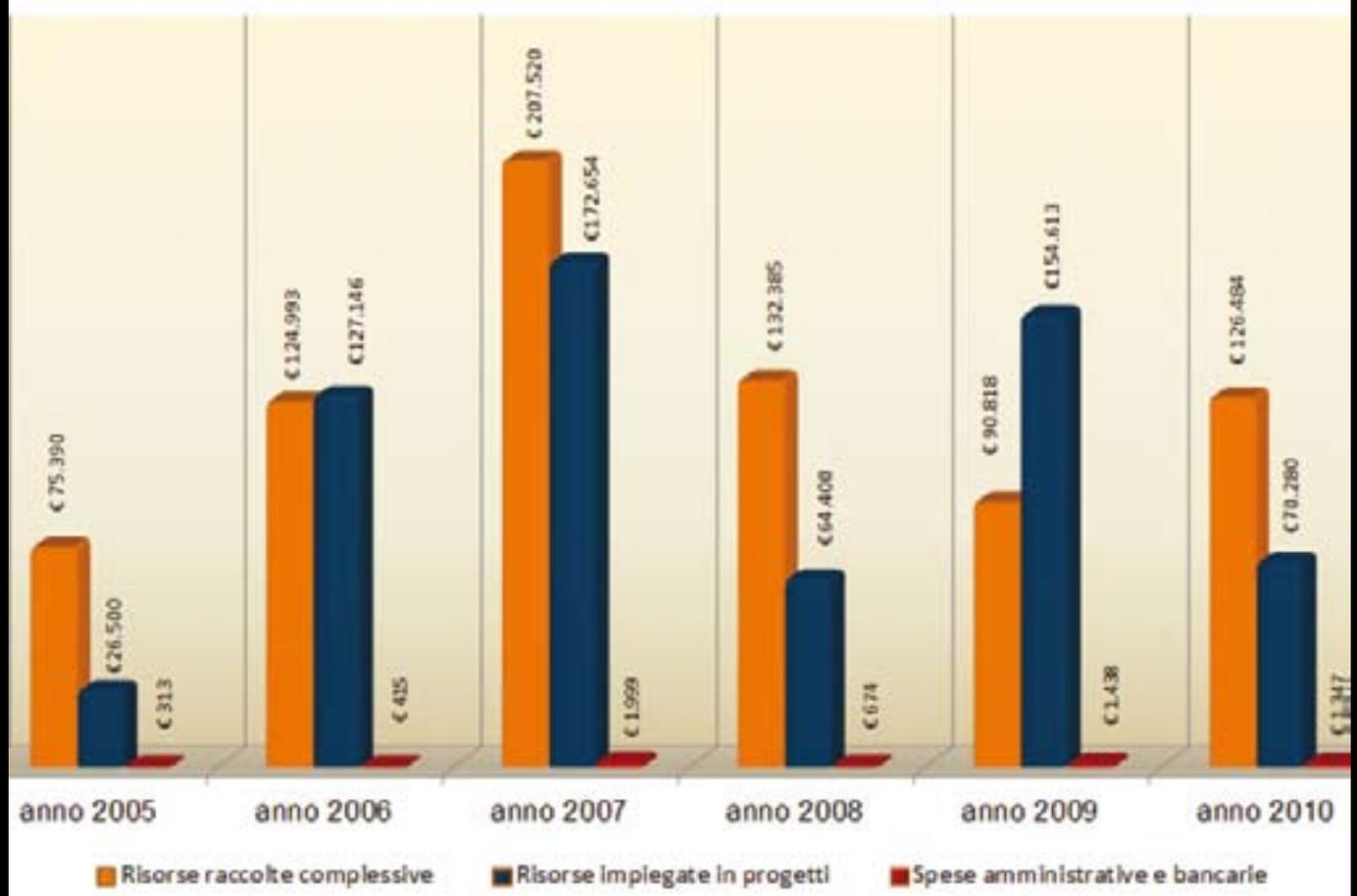
La rubrica di Gabnichi

Gabnichi in cifre

Il grafico che segue evidenzia la crescita ed il successivo consolidamento di Gabnichi nel corso dei suoi primi sei anni di attività. I fondi che annualmente l'Associazione è riuscita a reperire per la realizzazione dei suoi obiettivi sono risultati mediamente pari a 126.265 euro, per un totale di 757.590 euro. Come si evince dal grafico, tale raccolta si è convertita per il 99,2% in progetti, realizzati nel corso dello stesso anno o degli anni successivi.

Nonostante il significativo sviluppo, Gabnichi ha tuttavia mantenuto fede alla sua iniziale filosofia, basata sulla massima trasparenza nei confronti dei suoi sostenitori, sull'ottimizzazione della gestione finanziaria e sulla minimizzazione delle spese amministrative e gestionali. Come si evince dal grafico, l'incidenza di tali costi sulle entrate complessive è veramente irrisoria e nel corso dei sei anni di attività si è mantenuta mediamente intorno allo 0,8% dei fondi raccolti, a dimostrazione che la totalità delle risorse viene impiegata per la realizzazione dei progetti.

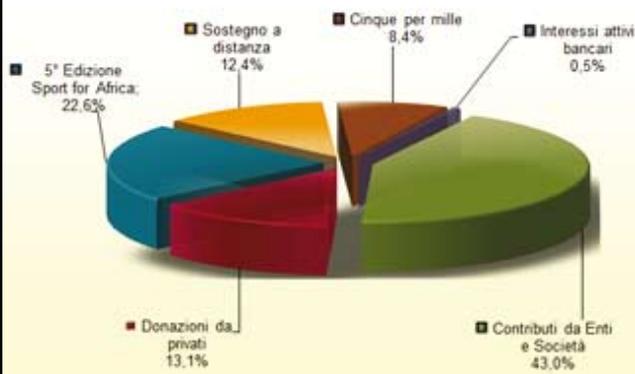
ANDAMENTO RISORSE COMPLESSIVE RACCOLTE, FONDI UTILIZZATI IN PROGETTI E SPESE AMMINISTRATIVE



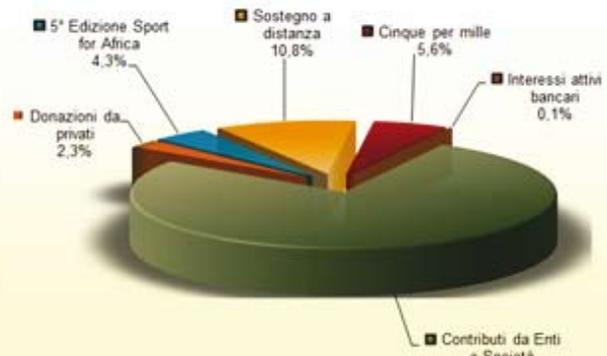
I fondi raccolti nel biennio 2009-2010

Anche nel corso del biennio 2009-2010 Gabnichi ha conseguito ottimi risultati nell'attività di raccolta fondi finalizzata a reperire le risorse necessarie a sostenere i progetti; le entrate complessive sono state pari a 217.301 euro. I grafici che seguono evidenziano la ripartizione dei finanziamenti complessivi degli ultimi due anni in base alle fonti di provenienza:

FONTI DI FINANZIAMENTO - ANNO 2009



FONTI DI FINANZIAMENTO - ANNO 2010



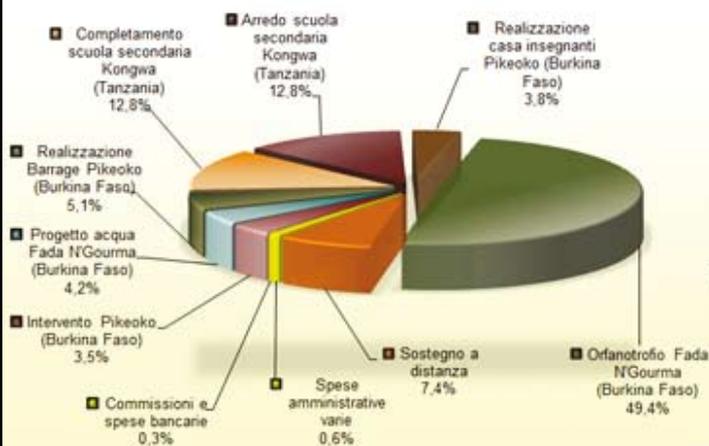
Come emerge dal bilancio 2010, anche nell'ultimo anno di attività la principale fonte di finanziamento dell'associazione è rappresentata dai contributi erogati da Enti e Società, per un importo complessivo di 97.312 euro pari al 76,9% delle entrate totali. Per quanto riguarda i privati, oltre che con donazioni dirette, la maggior parte dei contributi arrivano a Gabnichi attraverso il canale del "sostegno a distanza", che nel corso degli ultimi anni ha registrato un notevole incremento e che nel 2010 rappresenta circa l'11% delle entrate complessive; una voce significativa è costituita sicuramente anche dal 5 per mille (5,6%). Una quota rilevante dei finanziamenti dell'intero biennio arriva, infine, da eventi ed iniziative di raccolta fondi organizzate direttamente da Gabnichi. In particolare la manifestazione benefica "Sport for Africa 2009" ha permesso di raccogliere 26.000 euro, pari al 12% delle risorse totali del biennio.

L'utilizzo delle risorse raccolte nel biennio 2009-2010

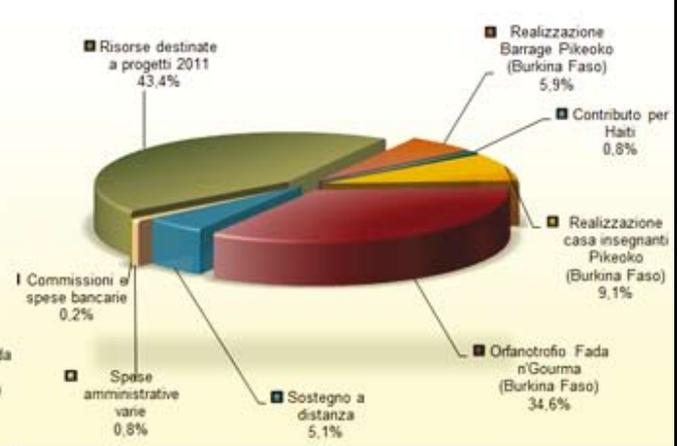
Nel corso del biennio 2009-2010, così come negli anni precedenti, la nostra Associazione ha destinato circa il 99% delle risorse finanziarie raccolte alla realizzazione di progetti, contenendo ancora al di sotto dell'1% delle entrate complessive le spese amministrative e finanziarie; quest'ultime sono costituite quasi interamente da commissioni bancarie e da interessi passivi, dal momento che Gabnichi non deve sostenere costi del personale, costi di struttura, spese di viaggio (interamente a carico dei volontari), di stampa, di materie prime, ecc.

I finanziamenti ottenuti sono stati così utilizzati: per il completamento di vecchi progetti, come la scuola secondaria di Kongwa in Tanzania (14,2%); per nuovi interventi, come la realizzazione di un pozzo, di un barrage e dell'abitazione del maestro a Pikeoko, in Burkina Faso (15,9%); per il sostegno a distanza dei bambini di Mkoka (6,37%); per progetti da concretizzare nel 2011 (19,4%). Tuttavia, nel corso del biennio la parte più significativa delle risorse disponibili (42,8%) è stata destinata all'importante progetto della Casa Famiglia di Fada N'Gourma, l'inaugurazione della quale è prevista a novembre 2011.

UTILIZZO RISORSE RACCOLTE - ANNO 2009
€ 156.051



UTILIZZO RISORSE RACCOLTE - ANNO 2010
€ 126.484



Aiuta **GABNICHI** con il 5 x mille

NON COSTA NULLA MA VALE TANTO



Da quest'anno hai un modo in più per aiutare le popolazioni dei Paesi in via di sviluppo: sulla prossima dichiarazione dei redditi devolvi **il 5 x mille** dell'imposta sul reddito a **Gabnichi**.

La legge finanziaria per l'anno 2006 (Legge n° 266 del 23 dicembre 2005, art.1 co. 337-340) ha introdotto la possibilità di destinare una quota pari al 5 per mille dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (IRPEF) a sostegno del volontariato e delle organizzazioni di utilità sociale.

La scelta di destinare il 5 per mille **non comporta alcun aggravio delle imposte** da versare e **non è alternativa al meccanismo dell'8 per mille**, previsto dalla Legge n° 222 del 1985, anzi è una norma ad esso cumulativa.

Ti basta indicare nell'apposito spazio il codice fiscale di Gabnichi **92041610525** per trasformare la tua scelta in concreti progetti di solidarietà per i bambini e le loro famiglie.



Per maggiori informazioni visita il sito www.gabnichi.com